«ALLARGA LA TUA TENDA...»

(Is 54,2)

Lettera del Vescovo per la Pasqua 2020

È evidente il passaggio dalla "cattedra" alla cattedrale.
Colui che siede sulla cattedra è il Vescovo,
garante della fede della Chiesa,
perché la successione apostolica è molto più
di una trasmissione di poteri:
è una inserzione nell'apostolicità della Chiesa,
nella sinfonia della comunione con le altre Chiese.

Le immagini che corredano la lettera
riportano vedute d'insieme e scorci della cattedrale
della Diocesi di San Marino-Montefeltro
in Pennabilli (RN).

Notizie storiche

La cattedrale di Pennabilli, dedicata a san Pio V, fu costruita in seguito alla traslazione, nel 1572, della sede episcopale di San Leo, che ha conservato il titolo di cattedrale (una cattedrale in due spazi!). La prima pietra venne posta dal Vescovo milanese Giovan Francesco Sormani il 7 ottobre del 1577, nel luogo in cui sorgeva un piccolo edificio dedicato a sant'Antonio abate. La fabbrica fu affidata al capo mastro Gino Palmerini, mentre le decorazioni interne al pittore pennese Andrea Saraceni. Agli inizi del Seicento mons. Pietro Cartolari ampliò l'edificio aggiungendo la cappella del Santissimo Sacramento. Importanti lavori furono eseguiti negli anni del Vescovo Bernardino Scala (1643-1667), che abbellì la sagrestia con un prezioso arredo ligneo e un soffitto in noce, e che fece dono di un bell'organo a canne. La facciata attuale in laterizio fu completata solo nel 1904, negli anni del Vescovo Alfonso Maria Andreoli (Luca Giorgini, *La bellezza e la fede*, Rimini 2009). Nell'anno 2000 sono stati effettuati gli ultimi restauri.

«ALLARGA LA TUA TENDA...»

(Is 54,2)

Lettera del Vescovo
+ Andrea Turazzi
per la Pasqua 2020

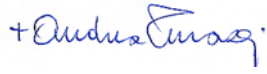
Cari amici, perché questa lettera? Anzitutto per fedeltà ad un appuntamento al quale non voglio mancare, nella speranza di raggiungervi e di avere, prima o poi, una qualche risposta.
L'occasione è la prossimità della Pasqua, evento fondamentale per i cristiani, cardine della loro fede, ma anche evento assai significativo per tutti.
È necessario che spenda una parola introduttiva sul titolo della lettera: «Allarga la tua tenda…» (cfr. Is 54,2). Si tratta di un'immagine del profeta Isaia. È evidente l'invito all'apertura: allargare spazi e cuore, invito che vale per singoli e comunità. La metafora della tenda, poi, evoca la sosta nel cammino, dunque qualcosa in movimento. Infine, la tenda è il luogo del riparo dal sole e dalle intemperie, un perimetro che rassicura e avvolge.
Mi sembrava il titolo più adatto per questa lettera dedicata alla Chiesa, la comunità voluta da Gesù, che ha pensato in cammino nella storia, accogliente e senza confini.
Sull'argomento ho trovato un'infinità di studi, di prese di posizione, di inchieste. Gli opinionisti, quasi quotidianamente, si scatenano sull'argomento; i vaticanisti ci tengono aggiornati sulle vicende d'oltre Tevere quasi in diretta.
Permettete che offra, con stile familiare, qualche pensiero sul tema: quasi una condivisione, una comunione d'anima. Ho raccolto le osservazioni critiche sulla Chiesa; sono tante e non sono una novità, ma non mi lascio prendere dalla smania dell'apologetica. Preferisco confidarvi come vivo nella *Chiesa, o meglio, come vivo* la *Chiesa. Una delle sviste ricorrenti fra i cristiani è dimenticare che loro stessi sono la Chiesa: ne parlano in terza persona, come dall'esterno.*
Dico di amare la Chiesa, e il lettore se ne accorgerà scorrendo queste pagine, ma sono consapevole di non renderle sempre un buon servizio ed una buona testimonianza. «Onora tuo padre e tua madre»: estendo il comandamento alla mia relazione con la Chiesa, che mi è madre[1] *e maestra di vita. Prego ogni giorno così: «Signore, non guardare ai miei peccati, ma alla fede della tua Chiesa!». Ogni battezzato può dire: «La Chiesa sono io». E come ogni punto*

della superficie di una sfera può reggere l'intero, così ogni cristiano porta la Chiesa là dove vive, lavora, soffre, ama. Grande responsabilità! L'amore alla Chiesa non mi impedisce di condannare gli errori, le incongruenze, i peccati degli uomini di Chiesa del presente e del passato. Mi piace di più guardare la grande folla dei santi che popolano il paradiso (sono Chiesa!) e sono passati nella storia lasciando una scia luminosa; dico anche dei santi che incontro ogni giorno, quelli "della porta accanto"[2]*. Eroismo e quotidianità, azione e contemplazione, carisma e ministero: come in un giardino a primavera una smisurata varietà di fiori! Il punto di osservazione di un Vescovo è, in questo senso, privilegiato: nel suo ministero non incontra solo "grane", ma gode del profumo di santità del suo popolo.*

Ogni capitoletto della lettera si apre con uno scatto, una fotografia del vissuto ecclesiale: operai che disertano la Messa di Natale, la disperazione del profeta, Teresa che vuol essere "cuore" nella Chiesa, una mattina in Vescovado, a colloquio col Papa. Da questi scatti partono le riflessioni: gente di Pasqua[3]*, in cammino nella storia, dentro il Mistero della Chiesa, Chiesa col grembiule, Chiesa "in uscita".*

Sarei felice che questa lettera potesse essere letta in famiglia, piccola Chiesa domestica. Ma della famiglia scriverò un'altra volta. Alla fine della lettura ci si renderà conto di quante altre cose ho tralasciato: dovevo fare i conti con lo spazio e con la pazienza dei lettori. Auguri!

Pennabilli, 25 gennaio 2020
Festa della Conversione di san Paolo



+ Andrea Turazzi
Vescovo di San Marino-Montefeltro

VIRGINIS LABIS NESCIAE ANNO
QUINQUAGESIMO

GENTE DI PASQUA!

È vicino il Natale. In fabbrica si è deciso di organizzare un momento di preghiera e di auguri. L'invito è stato rivolto a tutti. La partecipazione è assolutamente libera. Viene ricavato lo spazio necessario per allestire l'altare e distendere sedie e panche. Tra le maestranze si è formato un piccolo coro per l'animazione della Messa.
Nel giorno e nell'ora stabiliti mi faccio accompagnare. Sono emozionato: celebrare l'Eucaristia in uno stabilimento con operai ed impiegati non è cosa da poco! Chi mi accompagna non trova posto nel parcheggio: il piazzale è pieno di auto. «Buon segno»: è il mio pensiero. Scendo e mi avvio da solo a piedi. Percorro il lungo marciapiede che fiancheggia lo show room. Mentre salgo, incrocio persone che scendono e sono sempre di più. Saluto. Sorrido. Faccio auguri: «Buon Natale!». Quando arrivo all'ingresso, quel rigagnolo di persone che cola dalla fabbrica è ormai un fiume: sono travolto da questa "emorragia". Continuo a risalire come una trota della Val di Non controcorrente. Non riesco quasi più a salutare. Mi trovo solo in mezzo ad una folla di persone. Ma chi si fermerà per la Messa di Natale? Non è facile tradurre quel che ho provato nell'anima. Delusione? Sicuramente. Ma anche il coraggio del piccolo seme... Nessun giudizio sulle persone, ma è evidente l'abbandono di tanti della Chiesa e dei suoi riti.

È un fatto: seppure in una situazione largamente secolarizzata (qualcuno parla di grande apostasia), le nostre comunità stanno riscoprendo, ritrovando e riappropriandosi della forza della Pasqua che trasforma la loro vita: è la Chiesa, gente di Pasqua, profezia di speranza! Tuttavia, non credenti, e anche molti credenti, sono in difficoltà con la Chiesa. Di solito se ne parla "da fuori"; le si attribuiscono difetti, incoerenze ed errori, dimenticando – questo vale per i battezzati – che di essa si è parte. C'è anche la tendenza ad intervenire su problematiche ecclesiali senza un'adeguata competenza. Del resto, la Chiesa vive nella storia e questo la espone al rischio delle contraddizioni[4]. Ma c'è anche chi, facendo un bilancio sereno, riconosce il contributo formidabile della Chiesa nella storia: pensiero, istituzioni, ispirazioni, cultura. E c'è chi, come san Francesco d'Assisi – ma sono tanti gli esempi – ha iniziato da se stesso per fare bella la Chiesa. Una battuta: a volte non è saggio dare la colpa alle scarpe; fai qualcosa per i tuoi piedi! Stessa cosa, in modo meno sbarazzino, disse Madre Teresa di Calcutta al giornalista che le chiedeva come convertire la Chiesa: «Giovanotto, ci dobbiamo convertire io e lei per convertire la Chiesa!».

Il 98% degli italiani è battezzato. Ma è infinitamente più basso l'indice del sentimento di appartenenza alla Chiesa. Anche chi si dichiara credente, a volte prende le distanze: Cristo sì, la Chiesa no. Eppure, la Chiesa, comunità dei discepoli, è stata voluta da Gesù, che l'ha amata teneramente fino ad affidarle le sue parole ed i suoi gesti. A volte mi chiedo non tanto se crediamo in Gesù Cristo, ma piuttosto fino a che punto lui creda in noi! Si fida di noi fino a mettere nel nostro cuore il suo sogno: fare dell'umanità una cosa sola. Nel rito del Battesimo – che il 98% degli italiani, come dicevo, ha ricevuto – c'è un

passaggio importante: è quando si varca la soglia della chiesa (giacché l'inizio del rito si svolge fuori). Solitamente non si pensa al passo che viene proposto. Può succedere che si patisca il contrasto fra la luce del sagrato in pieno giorno e la penombra dell'interno. Occorre un po' di tempo perché gli occhi entrino in questa gradazione di luce. Guardare solo dall'esterno non porta mai ad una conoscenza piena. Poi, quando gli occhi sono a loro agio, si vede bene.

«Chi ha Dio per *padre*, ha la Chiesa per *madre*»: così sentenziavano gli antichi maestri; si riferivano non alla chiesa edificio (la chiesa con la "c" minuscola), ma alla Chiesa comunità, di cui il Battesimo è la porta d'ingresso. Azzardo: la Chiesa è *Gesù continuato nella storia*. Su ogni battezzato vengono pronunciate le stesse parole che «la voce» (la voce di Dio Padre) scandì su Gesù per accreditarlo come Messia: «Tu sei mio figlio, l'amato, la mia gioia» (cfr. Mt 3,17). Ecco, con Gesù un *popolo messianico*! Fratelli e sorelle chiamati a mettere a disposizione del Messia mani, piedi, cuore, intelligenza per essere una sua presenza. Molti non lo sanno! Eppure, a tutti è rivolta la più coinvolgente delle beatitudini: «Beati gli invitati alla cena del Signore!». La figura prima della Chiesa è la *convivialità*: gioia, condivisione, reciproca appartenenza. Ma questa immagine non corrisponde all'idea che oggi molti hanno della Chiesa, guardando alla realtà storica e concreta. La Chiesa appare come un'istituzione che divide e giudica piuttosto che riconciliare. Non appare subito come un dono, quanto un prezzo che viene richiesto. Il modo di parlare corrente identifica la Chiesa con il clero, i vescovi, il Vaticano: è l'istituzione che ha "certi poteri" nei confronti dei fedeli. Ha il potere di dispensare la grazia, di perdonare, di fissare le condizioni disciplinari richieste per l'ammissione ai sacramenti o ai ruoli di padrino e di madrina nell'iniziazione cristiana dei piccoli. Il

rapporto con la Chiesa, mediato dal sacerdote, a volte va in crisi, si allenta o si spezza.
L'elenco degli aspetti della Chiesa poco attraenti agli occhi di molte persone del nostro tempo potrebbe allungarsi: nella Chiesa ci sarebbe molta ipocrisia; il suo linguaggio sarebbe lontano dalla vita concreta; le possibilità di partecipazione limitate. Secondo alcuni la Chiesa pare in retroguardia in rapporto ai grandi temi della modernità o ai movimenti di trasformazione sociale e culturale. Il discorso si allarga considerando il percorso della Chiesa dentro la storia[5]. Conosciamo bene personaggi e vicende che il modo di pensare di oggi condanna o dichiara in contraddizione col Vangelo.
Ma tutti questi giudizi colgono l'essenziale? Per conoscere la Chiesa nella sua natura intima e profonda più che ai sociologi e agli storici, pur considerevoli, dobbiamo rivolgerci a Gesù stesso, alla sua parola, alla sua vita.
Poniamo che una persona si innamori del Vangelo e decida di farne la sostanza della propria vita e la bussola che orienta le sue scelte: potrebbe viverlo da solo, per conto proprio? Sarebbe una smentita alla proposta di Gesù. A dire il vero, succede di sentire nelle conversazioni con gli amici o con i colleghi la testimonianza di chi ha incontrato Gesù Cristo attraverso la mediazione ecclesiale: la liturgia, la tradizione, la vita di fede, i santi. Ma è la parola stessa di Gesù che consegna e riconsegna la Chiesa come dono da accogliere, da vivere con riconoscenza, al di là di ogni diffidenza.
Durante un campo scuola per un gruppo di adulti impegnati nello studio del Vangelo, uno dei partecipanti ha posto una questione: «Con l'Ascensione al Cielo è finito il tempo di Gesù?». Probabilmente, senza saperlo, si è fatto interprete di un'esegesi ottocentesca che ha visto nella nascita della Chiesa l'esito deludente della predicazione di Gesù: «Gesù ha annunciato il Regno di Dio…

ed è nata la Chiesa!». Nel giorno dell'Ascensione gli apostoli e i discepoli hanno certamente sofferto per la partenza di Gesù «sottratto alla loro vista». Due messaggeri celesti hanno scosso il loro nostalgico torpore: «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo?» (At 1,11). Non è difficile leggere nel loro sguardo la stessa melanconia dei discepoli di Emmaus: «Noi speravamo…» (Lc 24,21). Nei due discepoli in fuga da Gerusalemme c'è un senso di rimpianto e di orfanezza. Sul monte dell'Ascensione i discepoli avevano chiesto a Gesù: «Quando ricostruirai il Regno di Dio?». La replica di Gesù fu perentoria: «Restate in città!» (cfr. Lc 24,49.52; At 1,12). Infatti, in quei giorni, a Gerusalemme accadde qualcosa di straordinario. Un evento storico, perché constatabile nei suoi effetti, ma soprannaturale, perché non verificabile con gli strumenti della storiografia: l'effusione dello Spirito sulla piccola e timorosa cerchia dei discepoli di Gesù. Un piccolo gruppo che crescerà e metterà radici, fiori e frutti nella storia. Il fatto è narrato in uno dei libri più avvincenti del Nuovo Testamento e sicuramente il più utile per comprendere con "occhi spirituali" la realtà della Chiesa. A Pentecoste lo Spirito promesso irrompe nella storia. Chi legge gli *Atti degli Apostoli*, più che la narrazione di fatti di cronaca, sente e sperimenta la spinta ad entrare in un modo nuovo di essere, uno stato: non è nel "dopo Gesù", ma dentro il suo *Mistero*. Un teologo moderno ha paragonato questa esperienza al trovarsi come in un cratere di fuoco (R. Guardini). Un amico la definisce «la contemporaneità di un inizio». Si tratta di un evento che non è compiuto, anche se è passato, storicamente accaduto, ma che è presente perché, in forza della risurrezione di Gesù, è contemporaneo ad ogni istante della vita dell'uomo. Luca, l'autore degli *Atti degli Apostoli*, ci ha lasciato una fotografia della Chiesa degli inizi. «Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella

frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati. […] La moltitudine di coloro che eran venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune. Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti essi godevano di grande simpatia» (At 2,42-48.4,32-33).
Subito dopo, nella narrazione degli *Atti* cominciano a fare capolino la meschinità, il chiacchiericcio e il lamento, il peccato e le tensioni. Che dire?
Ecco, la Chiesa: realtà divina e umana, fatta di spirito e di carne, luminosa e opaca!

L'esperienza vissuta nella fabbrica è stata narrata solo a metà. Lo "scatto" non è completo. Seguimi mentre risalgo la corrente, entro nell'androne dello stabilimento e trovo un gruppo di operai in tuta che mi aspettano. Sembra contraddizione: molti sono usciti e non partecipano alla santa Assemblea, ma un gruppo è entrato e va in profondità: raccoglie la fatica, le gioie, le speranze di tutti per farne Eucaristia. È Chiesa nel cuore del mondo. Chissà, se quel gruppo di battezzati si rende conto della portata dell'iniziativa...
Il piccolo coro, fatto di papà e di mamme, sta provando i canti. Le macchine rallentano e poi si spengono quasi del

tutto per fare spazio alla preghiera. Fra gli impianti, la pila degli imballaggi e i banchi, nell'acre odore della nafta, rinasce Gesù. Ho preparato i fogli col testo dell'omelia. Li metto da parte. I fratelli che ho davanti mi cavano fuori parole non scritte. Mi escono dal cuore: come non so! Ecco la più bella delle cattedrali: *Gesù fra noi*.

A questo punto può sorgere una domanda: qual è l'istante in cui nasce la Chiesa? Forse il momento in cui Gesù chiama i primi apostoli? Certamente un fatto fondamentale; oppure, a Pentecoste, con l'effusione dello Spirito Santo sui discepoli nel cenacolo? Senza dubbio questa è la prima manifestazione della Chiesa nascente.
L'inizio puntuale va cercato nel "sì" di Maria. È nella casetta di Nazaret che Dio si affaccia, con la totalità della sua grazia e con lo svelamento del suo progetto d'amore, sull'intera umanità. Maria lo accoglie: il suo è un "sì" totale, purissimo, completamente aperto alla volontà di Dio. «E il Verbo si fece carne» (Gv 1,14). La Chiesa nasce lì, nell'incarnazione, dove il divino si fonde con l'umano. Nasce in quel primo abbraccio, nel silenzio di Nazaret. E che altro è la Chiesa se non il mondo che si dà a Cristo e da lui si lascia trasfigurare?
Dico di più. Nel "sì" assoluto di Maria possono entrare anche i nostri "sì", con le incertezze, i dubbi, i peccati e le imperfezioni. In un certo modo, la Chiesa nasce in ogni istante nel nostro incontro con il Risorto. Immergendoci nella morte e risurrezione di Gesù passiamo dal "mondo" alla Chiesa. In questo senso possiamo dire che la Chiesa è il proseguimento dell'incarnazione.

XII
I
II
III
IV
V
VI
VII
VIII
IX
X
XI

IN CAMMINO CON LA STORIA

Una foto d'altri tempi, ma pur sempre suggestiva e... attuale. Il profeta Elia ha appena vinto la sfida con i sacerdoti pagani che traviano il popolo con i loro culti idolatri e immorali. Elia è impegnato a richiamare il popolo alla fede dei Padri. È un profeta coraggioso; si pone come interlocutore autorevole e severo di fronte alla corte: re e regina, ministri compresi. Ma la lotta si fa aspra. Anche il profeta coraggioso va in crisi. Il popolo, dopo la sfida spettacolare sul Monte Carmelo, ricade nell'infedeltà e abbandona l'Alleanza; i funzionari del re profanano i luoghi santi, i profeti sono messi a tacere e le guardie della regina Gezabele stanno inseguendo Elia per farlo fuori. Il profeta, avvilito, a questo punto si dà alla fuga. Cedo la parola al testo sacro, sicuramente più efficace. Elia «si inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto un ginepro. Desideroso di morire disse: "Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei Padri. Si coricò e si addormentò sotto il ginepro. Allora, ecco un angelo lo toccò e gli disse: "Alzati e mangia!"». La scena si ripete per una seconda volta. Poi, una volta ancora l'angelo dovrà scuoterlo. Alla fine, con la forza di quel pane, Elia si rimette in cammino per quaranta giorni e quaranta notti fino al Monte di Dio, l'Oreb. Qui, non più un angelo, ma il Signore gli si fa vicino: «Che

fai qui, Elia?». Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore, poiché gli israeliti hanno abbandonato la tua Alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi tentano di togliermi la vita. Il Signore gli disse: "Su, ritorna sui tuoi passi..."». E poi conclude: «Io, poi, mi sono risparmiato in Israele settemila persone, quanti non hanno piegato le ginocchia a Baal e quanti non l'hanno baciato con la bocca» (cfr. 1Re 19,1-18).

Quanti, anche oggi, si lasciano vincere dallo scoraggiamento. Si lasciano cadere le braccia (cfr. Sof 3,1-6). Molti hanno chiuso con la Chiesa. Altri accusano stanchezza. Smettono di sognare. Si attengono all'indispensabile e tirano a campare; ripiegano su una spiritualità intimistica e vivono esclusivamente un'appartenenza tradizionale. Non si accorgono che sul vecchio tronco spuntano nuovi germogli. Ben si addice a costoro il rimprovero del profeta Isaia: «Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?» (Is 43,19).
C'è un altro modo di vedere la Chiesa: vederla con gli occhi di Gesù che continua ad effondere il suo Spirito, a camminare con lei (cfr. Ap 1,12-13), persino quando è perseguitata (cfr. At 9,4). Il Signore – non bisogna dimenticarlo – si è riservato «settemila persone»… Sono tante? Sono poche? Importante siano autentiche, gustose come il sale, feconde come il lievito, raggianti come la luce. Poi – è una promessa solenne – «quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi» (Is 40,31). Secondo una bella espressione del Concilio Vaticano II: «La Chiesa cammina fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio»[6]. Ma a dare coraggio è soprattutto la solenne promessa di Gesù ai suoi: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo» (Mt 28,20).

Per confermare la solidità della Chiesa conviene ripartire dalle parole di Gesù che l'ha voluta. Gesù ha fatto come Dio nell'Antico Testamento: ha radunato un popolo. All'inizio fu un piccolo gruppo, ma depositario di una grande promessa: «Non abbiate paura, piccolo gregge: il Padre si è compiaciuto di dare a voi il suo Regno» (Lc 12,32). Così il Regno di Dio va formandosi in mezzo agli uomini. Gesù non si limita a prevedere questo nuovo popolo, ma ne cura in anticipo la formazione. Da maestro e amico

cerca, anzitutto, il cuore del discepolo: la prima preoccupazione non sembra quella di strutturare una vasta organizzazione. Però, Gesù non è un profeta che sparge distrattamente il seme della Parola senza preoccuparsi che quella Parola serva a formare una comunità. «Andate e ammaestrate tutte le nazioni – proclama con solennità – battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutte le cose che vi ho comandato» (Mt 28,19). Né razza, né origine hanno importanza, importano semmai la coscienza della propria insufficienza e la disponibilità a ricevere il Regno di Dio. L'umiltà è il requisito più importante. Per questo l'annuncio del Vangelo ha come destinatari privilegiati i poveri, i piccoli, i malati, i peccatori.

Ogni rabbi aveva una cerchia di discepoli, ma Gesù non era un maestro come tutti gli altri; anche il suo gruppo era diverso. I discepoli dei rabbi si sceglievano il loro maestro, si impratichivano del suo modo di interpretare la Legge e, a poco a poco, progredivano fino a diventare a loro volta maestri. Nel modo seguito da Gesù colpisce, invece, che non loro lo scelgono, ma egli stesso «chiama quelli che vuole» (cfr. Mc 3,13). E con quale autorità e immediatezza (cfr. Mt 4,18-22; Mt 9,9)!
Non è facile seguire il Maestro. Occorre un incontro vero con lui e poi viene una decisione personale. Dal discepolo Gesù esige tutto; userà come metafora l'immagine della cruna di un ago (cfr. Mc 10,25) oppure quella della "porta stretta" (cfr. Mt 7,13), stretta perché sagomata sulla sua persona. Un esempio è la vicenda dei "tre personaggi in cerca di Gesù" (cfr. Lc 9,57-62): una sberla alle nostre mediocrità.
Il primo personaggio è un generoso: «Ti seguirò dovunque tu vada». Gesù apprezza lo slancio, ma con schiettezza aggiunge: «Pensaci, neppure una tana, neppure un nido.

Solo strada. Non un posto dove posare il capo, se non in Dio…».
Il secondo personaggio all'invito di Gesù risponde "sì", poi aggiunge: «Ma ho da seppellire mio padre». Richiesta legittima. Quel "sì", di fatto, diventa un "sì, ma". Gesù non vieta la pietà per i propri cari, semplicemente smaschera gli indugi, le nostalgie inconcludenti, le scuse per evitare domande serie: «Se non ora, quando? Se non io, chi?».
Il terzo personaggio risponde più o meno allo stesso modo: «Come sopravvivere senza affetti e senza legami?». Ancora una volta la risposta di Gesù fa vedere – con orientale concisione – quanto sia radicale il nuovo inizio. Distanziarsi dal "vecchio" fa parte della gioia del Regno. C'è uno stacco. Si decide un'appartenenza. Viene il momento, prima o poi – è un'esperienza comune –, in cui sono richieste una consapevolezza, una scelta ed una decisione coraggiosa e personale. La storia del popolo di Dio non comincia forse così: «Jahvè disse ad Abramo: "Parti dalla tua terra, dalla tua tribù, dalla casa dei tuoi padri, io farò di te un grande popolo"» (cfr. Gen 12,1-2)?

Un altro dato importante: Gesù dedica un'attenzione specialissima alla formazione di coloro che sono destinati ad essere guide di questo popolo: i *dodici apostoli*. Gesù fa dei suoi apostoli gli araldi di un avvenimento unico e decisivo: la venuta del Regno di Dio. Affida loro una missione con grandi poteri. L'evangelista Matteo precisa: «Egli chiamò i suoi dodici discepoli presso di sé, diede loro potere di scacciare gli spiriti impuri e di guarire tutte le malattie e le infermità» (Mt 10,1). Pensando alla sua Chiesa, Gesù non ha in mente un "gruppo spontaneo" o un vago movimento spiritualista, ma una realtà articolata con pastori e guide. Da notare questo particolare; il numero ha un fine simbolico: come il popolo antico nacque

dai dodici figli di Israele – "le dodici tribù" – così Gesù dà inizio al suo popolo nuovo con dodici uomini. È Gesù stesso ad indicare una relazione tra questi due fatti (cfr. Mt 19,28). Gli apostoli non hanno nulla di speciale. È gente comune. Prima dell'incontro con Gesù non hanno fatto alcun tirocinio, né alcuna preparazione particolare. Fra gli apostoli troviamo Matteo, un pubblicano, esattore delle tasse per i Romani, insieme a Simone lo Zelota, un partigiano della lotta contro la potenza straniera occupante (i Romani): avversari per la loro appartenenza politica. Ci sono anche alcuni pescatori della Galilea chiamati da Gesù con la promessa di diventare «pescatori di uomini» (cfr. Mc 1,17). Gesù chiama persino un discepolo che lo tradirà e di cui si dice che era ladro (cfr. Gv 12,6).

Gesù previene la più insidiosa delle tentazioni: pensare alla Chiesa come ad una élite di puri, ad una comunità di perfetti. È nota la vicenda personale del "principe degli apostoli". Pietro, più volte rimproverato dal Maestro, è colui che rinnegherà il Signore, eppure su di lui Gesù costruirà la sua Chiesa. Gli dà come soprannome "Roccia", in greco "Pétros", in italiano "Pietro". Anche se destinato a vacillare, sarà lui l'incaricato a guidare la comunità, il piccolo gregge, dopo la morte di Gesù. In questo uomo del popolo, impetuoso, dalle reazioni immediate, Gesù ha messo un solido fondamento di amore e di fedeltà: «Simone, Simone, Satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede, e tu una volta ravveduto conferma i tuoi fratelli» (Lc 22,31-32). «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa» (Mt 16,18). «Le porte degli inferi» – la potenza del male – non avranno mai il sopravvento sulla Chiesa di Dio. In questo contesto Gesù adopera esplicitamente la parola Chiesa. È una parola

spesso usata nell'Antico Testamento per indicare il popolo che cammina nel deserto e il popolo convocato per la santa Assemblea. E proprio questo intendeva Gesù: la continuità di questo popolo, il suo. Conviene spiegare anche l'altra immagine, quella delle chiavi. Pure il Cielo ha le sue porte… Pietro ne tiene in mano le chiavi invisibili. È il custode della casa, una metafora desunta da un testo di Isaia: «Gli porrò sulla spalla la chiave della casa di Davide; se egli apre, nessuno chiuderà; se egli chiude, nessuno potrà aprire» (Is 22,22). Tutte queste prerogative non sono che un dono. È questo il significato più profondo dell'autorità nella Chiesa. Un giorno Gesù dirà: «Chi ascolta voi, ascolta me, chi disprezza voi, disprezza me» (Lc 10,16). Da tutto questo si può concludere che ciò che ci unisce e ci fa Chiesa è un dono di Gesù e non opera umana: questo è motivo di letizia cristiana. Gesù si fida di quelli che chiama, ma è ancora più sorprendente che ad essi si affidi!

Chiesa – come abbiamo detto – significa *assemblea*. Fin dai primi tempi la Chiesa si è percepita come comunità, ma ad un livello diverso dalle altre comunità umane. È Regno di Dio, Corpo di Cristo, Tempio dello Spirito. In una parola la Chiesa è *Mistero*. Questa è la coscienza che ne hanno Pietro, Paolo, Giovanni, la Chiesa delle origini. La sua situazione, umile e precaria, l'aiuta a rimanere sulle orme del Cristo povero e servo. Questa coscienza di sé perdura nella Chiesa: è racchiusa nel tesoro delle Scritture, continuamente ricordata dallo Spirito, dalle testimonianze dei suoi santi e dai carismi (cfr. Gv 14,26; 16,13-19), ma le vicende storiche la condizionano. Qualcuno ha scritto della Chiesa: «Quest'anima ha troppo corpo. Questa città ha troppe istituzioni. Questa gerarchia troppi poteri!». Ancora una volta il Signore si serve della situazione storica, col suo carico di prove, per riportare

la Chiesa ad una rinnovata coscienza di sé. Oggi la Chiesa non si trova in nessun luogo in una posizione di dominio temporale: cacciata da una parte, perseguitata da un'altra, minoritaria quasi dappertutto, riscopre la propria parentela con Israele nel deserto e la propria vocazione di popolo in cammino verso la terra promessa. C'è chi paragona l'attuale situazione della Chiesa a san Paolo caduto da cavallo, secondo la raffigurazione che ne ha fatto il Caravaggio. La Chiesa, come Paolo, giace a terra con le braccia allargate; ha di fronte la corpulenza del cavallo, che rappresenta i condizionamenti del passato e l'eredità pesante dei poteri e degli onori[7]. La Chiesa "caduta da cavallo" ritrova umiltà e si riconsegna al suo Signore.
Ho usato più volte il termine "mistero" riferito alla Chiesa. Qui la parola non indica qualcosa di oscuro, tenebroso, inconoscibile, ma qualcosa di assolutamente luminoso, divino. Applicato alla Chiesa significa realtà che si va realizzando per l'attrattiva di Cristo, cioè un *sacramento*[8]. Pertanto, i legami che costituiscono l'unità della Chiesa sono prima di tutto di ordine spirituale. L'istituzione, la gerarchia, gli altri aspetti sociologici non possono definirsi che in rapporto a questo "mistero": la Chiesa è l'intervento diretto di Dio nel mondo per la salvezza degli uomini. La sua funzione è di portare a tutti la bella notizia. La Chiesa è relativa a Cristo. È lui «la luce delle genti» (Lc 2,32). La Chiesa lo riflette. I Padri amavano paragonare la Chiesa alla luna, la quale non brilla di luce propria ma è riflesso dello splendore del sole!

Ecco una delle pagine più belle sulla Chiesa: «Questo popolo messianico ha *per capo* Cristo "dato a morte per i nostri peccati e risuscitato per la nostra giustificazione" (Rm 4,25). Ha *per condizione* la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo

come in un tempio. Ha *per legge* il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati (cfr. Gv 13,34). E finalmente, ha *per fine* il Regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio, e che deve essere ulteriormente dilatato. Perciò il popolo messianico, pur non comprendendo effettivamente l'universalità degli uomini e apparendo talora come un piccolo gregge, costituisce tuttavia per tutta l'umanità il germe più forte di unità, di speranza e di salvezza. Costituito da Cristo per una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da lui assunto ad essere strumento della redenzione di tutti e, quale luce del mondo e sale della terra (cfr. Mt 5,13-16), è inviato a tutto il mondo»[9].

Il Concilio ha, per così dire, sdoganato un modo nuovo di parlare della Chiesa. Un tempo si parlava di "societas perfecta" e la si contemplava prevalentemente nel suo aspetto istituzionale e gerarchico. Le parole, nuove o antiche, indicano che la vita è in movimento; quelle nuove indicano le nuove prospettive. Ad esempio, possiamo dire "fedeli", ma oggi usiamo più volentieri "laici"; al posto di "autorità", parliamo più volentieri di "servizio"; possiamo dire "parrocchia", ma preferiamo "comunità". Dicendo "comunità", pensiamo prima di tutto all'essere insieme, col Battesimo, che ci fa tutti figli di Dio e membra del Corpo di Cristo e, solo dopo, ai diversi ruoli che ognuno occupa nella Chiesa. Le parole nuove descrivono un modo nuovo di vivere l'appartenenza alla Chiesa e rimettono in circolazione una parola antica, *sinodalità*, che si lega strettamente a comunità, cioè comunità di persone che *camminano insieme*.

Qualcuno sussurra: «Perché la Chiesa non si aggiorna e non sta al passo con i tempi?». Chi fa questa domanda forse non sa che ci sono cose che la Chiesa ha ricevuto e che custodisce gelosamente: sono le parole di Gesù e la sacra Tradizione. Queste sono realtà che non dipendono

da lei. Altro invece è lo sforzo di adattamento alla situazione. Un antico autore cristiano, Vincenzo di Lérins (V secolo - 450), rimproverava chi ritenesse non esserci progresso nella fede cristiana. Ma ammoniva di stare attenti a che si trattasse di un vero progresso e non di un cambiamento. Il vero progresso avviene mediante uno sviluppo interno. Il cambiamento, invece, si ha quando una dottrina si trasforma in un'altra. Aggiungeva poi, come esempio, la differenza tra il fiore della giovinezza e la messe della vecchiaia: ma sono gli stessi adolescenti di una volta quelli che diventano vecchi. È ciò che san Giovanni XXIII ha proposto a tutta la Chiesa nel Discorso di apertura del Concilio Vaticano II (11 ottobre 1962): «Il nostro dovere – diceva ai padri conciliari – non è solo quello di custodire il tesoro prezioso della "dottrina", ma che questa dottrina, certa e immutabile, sia approfondita e presentata in modo che risponda alle esigenze del nostro tempo». Questo è l'impegno della Chiesa di oggi: accompagnare con gradualità alle mete altissime della verità e dell'amore. Da qui i verbi che Papa Francesco ci ha invitato a coniugare: *accompagnare*, *discernere*, *integrare*.

JESUM

DENTRO IL MISTERO

«Durante l'orazione, i miei desideri mi facevano soffrire un vero martirio: aprii le epistole di san Paolo per cercare una risposta. I capitoli XII e XIII della prima epistola ai Corinzi mi caddero sotto gli occhi. Lessi, nel primo, che tutti non possono essere apostoli, profeti, dottori, ecc.; che la Chiesa è composta di diverse membra, e che l'occhio non potrebbe essere al tempo stesso anche la mano. La risposta era chiara, ma non colmava il mio desiderio, non mi dava la pace. [...] Senza scoraggiarmi, continuai la lettura, e trovai sollievo in questa frase: "Cercate con ardore i doni più perfetti, ma vi mostrerò una via ancor più perfetta". E l'Apostolo spiega come i doni più perfetti sono nulla senza l'Amore. La Carità è la via per eccellenza che conduce sicuramente a Dio.
Finalmente avevo trovato il riposo. Considerando il corpo mistico della Chiesa, non mi ero riconosciuta in alcuno dei membri descritti da san Paolo, o piuttosto volevo riconoscermi in tutti. La Carità mi dette la chiave della mia vocazione. Capii che, se la Chiesa ha un corpo composto da diverse membra, l'organo più necessario, più nobile di tutti, non le manca, capii che la Chiesa ha un cuore, e che questo cuore arde d'amore.
Capii che l'amore solo fa agire le membra della Chiesa, che, se l'amore si spegnesse, gli apostoli non annuncerebbero più il Vangelo, i martiri rifiuterebbero di versare il loro sangue. Capii che l'amore

racchiude tutte le vocazioni, che l'amore è tutto, che abbraccia tutti i tempi e tutti i luoghi, in una parola che è eterno. Allora, nell'eccesso della mia gioia delirante, esclamai: Gesù, Amore mio, la mia vocazione l'ho trovata finalmente, la mia vocazione è l'amore! Sì, ho trovato il mio posto nella Chiesa, e questo posto, Dio mio, me l'avete dato voi! Nel cuore della Chiesa, mia Madre, io sarò l'amore. Così, sarò tutto... e il mio sogno sarà attuato!»[10].

In questa celebre pagina autobiografica Teresa di Lisieux ci invita ad entrare nel cuore della Chiesa, come si dice, nel suo *Mistero*. Nelle sue parole troviamo anche un'indicazione su come *vivere la Chiesa* nella dimensione più profonda e più vera, fatta di realtà visibili ed invisibili, di dimensione storica e dimensione soprannaturale, di relazioni ravvicinate e di grandi orizzonti. Spesso nel descrivere la Chiesa è come se ci fermassimo alla buccia senza gustare il frutto. Proviamo ad entrare nel *Mistero*, andiamo oltre la buccia.

A questo punto qualcuno dei lettori potrebbe spaventarsi inciampando in un linguaggio che pare fatto per iniziati o trovandosi in difficoltà con la fede. Abbiamo detto che non si può negare la Chiesa perché è *un fatto*. Possiamo però ignorarne il significato e rifiutarne il "mistero". Propongo di proseguire. La fede non boccia la ragione, le offre un universo di luce e di conoscenze. Varcare la soglia ne vale la pena!

Amo la Chiesa. Cosa intendo, cosa esprimo con questo sentimento? Anzitutto *provo gratitudine*. La Chiesa mi ha dato Gesù e nella Chiesa vivo non solo gli insegnamenti, ma lui che mi unisce a sé. *Gioisco di una bellezza:* sono in cammino con tanti fratelli, al di là del sentire e del vedere offro e ricevo. *Sono sorpreso dalla comunione dei beni spirituali:* come nella fisica il principio dei vasi comunicanti, così la circolazione delle ricchezze spirituali.

Stiamo dicendo di una realtà – la Chiesa – visibile, organizzata, storicamente ben riconoscibile e, nello stesso tempo, di una realtà che viene da "oltre", pensata, voluta e chiamata all'esistenza dal Cielo. Il Cielo come ha pensato la Chiesa? Dio ha da sempre un disegno che abbraccia tutta l'umanità. Il Padre vuole che tutti gli uomini godano della sua vita. Per questo li ha creati. La loro esistenza è limitata, ma l'ha dotata della capacità di amare: gli uomini sono stati creati secondo la sua immagine e

portano i tratti del suo modo di essere. «Homo capax Dei!»: sono le parole che sul letto di morte mi sussurrò lentamente, una dopo l'altra, il mio primo maestro di teologia. Rispondeva alla mia richiesta di sintetizzare il suo insegnamento: l'uomo è fatto per la relazione con Dio. Gesù ci ha svelato la sua intima relazione con Dio che chiama «Padre» e il suo essere dolcemente abitato dallo Spirito, promesso anche ai discepoli. Il Dio di Gesù Cristo è un Dio Trinità d'amore[11]. Nel giorno del Battesimo siamo stati segnati «nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo». Non si trattò di un distintivo appiccicato come un francobollo una volta per tutte, ma segnò l'inizio di un modo di essere (*essere per*), di un nuovo modo di pregare rivolti alle tre divine Persone (a ciascuna in modo differenziato) e di vivere, vivere gli uni per gli altri. Il segno della Croce richiama a questa realtà: è la forma più semplice per esprimere la professione di fede cristiana. «Tre Persone un solo Dio»: un rompicapo per le nostre prime ore di catechismo… La Trinità ci sembrava inaccettabile (come può uno più uno più uno fare uno?). Eppure, questa verità, una delle prime della fede, è di una ricchezza e di una fecondità straordinarie. La stessa parola – «Dio» – la sento insufficiente. Credo in un Dio che non è fatto d'un sol blocco, ma un Dio Padre, Figlio, Spirito. Un Dio nella cui vita intima vi è alterità, vi sono delle relazioni, c'è comunicazione e circolazione di vita. Nella Trinità nessuno è al centro. Il Padre esiste tutto rivolto verso il Figlio, e il Figlio esiste per il Padre; il Padre ed il Figlio "respirano" dello stesso Spirito Amore. Nella Trinità nessuno possiede l'altro, ma ciascuno vive dell'altro e per l'altro. In questa "triangolazione trinitaria" ognuno è spalancato sull'altro come su un infinito, abisso di povertà: ognuna delle tre Persone non vive di sé ma per l'altra (non sono tre Dei!). Nel contempo, abisso di infinita ricchezza perché, sul nulla di sé, ciascuna

Persona trova la pienezza di un Essere infinito. La Trinità è luogo del dare totale e del totale ricevere, dunque luogo dell'amore. Dio è comunione (è Chiesa!) e vuole effondere continuamente la ricchezza del suo essere: l'amore di per sé è diffusivo. È un errore quello di immaginare che l'uomo vada a Dio da solo, come se i fratelli esistessero come accessori. Invece, è costitutivo dell'uomo essere fatto per la relazione. Il disegno viene da Dio Trinità e i destinatari sono chiamati a vivere tra loro questa legge trinitaria. Anche per loro, come per la Trinità, la tensione all'unità fa esistere la diversità. Potremmo concludere: la Chiesa è nella Trinità, nello stesso tempo ne è figura. Chi attira nella Trinità-Chiesa è Gesù, divina calamita che attrae "limatura di umanità": «Io in loro e tu in me, o Padre, perché siano perfetti nell'unità» (cfr. Gv 17,22). Dietrich Bonhoeffer, un teologo martire nel lager nazista di Flossenbürg, ha scritto: «La Chiesa è Gesù Cristo esistente in forma di comunità»[12].
Ogni comunità (famiglia, gruppo, parrocchia, ecc.), come le celle uguali di un cristallo, avrà la stessa struttura, la stessa armonia. Il Nuovo Testamento esprime questa realtà con immagini suggestive: il Cristo è la vite, noi i tralci (cfr. Gv 15,1-8); il Cristo è il capo, noi le membra; Cristo è il primogenito, noi i fratelli, che condividono con lui la vita e l'eredità celeste (cfr. Rom 8,29). Tutti sono chiamati a questa unità: «essere in Cristo»[13], essere «figli nel Figlio», essere «Chiesa in Cristo», è vocazione universale e pura grazia!

C'è un'immagine più bella di tutte per narrare il rapporto d'amore che Cristo ha con noi, sua Chiesa: l'immagine nuziale. Come uno sposo, Cristo introduce la sposa nella sua intimità: la ama, la nutre, la fa sua (cfr. Ef 5,22-30). Ai Romani Paolo scriveva che Cristo è l'erede di Dio, ma la Chiesa, per l'unione col suo sposo, condivide questa

eredità: «Se figli anche eredi, eredi di Dio, coeredi di Cristo» (cfr. Rom 8,17). L'unione sponsale di Cristo con la Chiesa ci porta ad un'altra affermazione, che è molto più di una metafora: la Chiesa è *Corpo di Cristo*. La Chiesa non è riunita *intorno* a lui, ma è *unificata* in lui, suo *Corpo mistico:* l'aggettivo qualifica una realtà di fede che sfugge all'esperienza sensibile, e tuttavia reale; il sostantivo non è da intendere come nel linguaggio comune per indicare un'istituzione (corpo bandistico, corpo delle guardie forestali, ecc.), ma come corpo reale, vivo.

Ci sono pagine importanti e bellissime che il Concilio Vaticano II dedica alla Chiesa come Corpo mistico[14]. Le attinge dalla teologia di san Paolo. Sono le stesse che abbiamo trovato nell'autobiografia di santa Teresa di Lisieux, sulle quali ha fondato la sua vocazione.

Sappiamo dall'antropologia come il *corpo* sia strumento di incontro, un'antenna viva che consente molteplici relazioni. Nella realtà misteriosa della Chiesa, Dio "fa corpo" con noi in Gesù Cristo e ci riunisce in un solo corpo di cui siamo realmente membra. Anche le cose e il cosmo intero entrano, in certo modo, in quest'armonia, in questa comunione. Il mondo è totalmente pervaso dalla presenza di Gesù Risorto ed è unificato nel *corpo risorto* del Signore.

Lo sposo e la sposa possono dire: «La tua carne è mia», «Tu sei il mio corpo»; infatti, gli sposi formano un solo essere, una sola carne, un solo corpo. Tuttavia, l'amore che li unisce vuole la diversità, perché è rapporto tra due persone distinte. Allo stesso modo, un membro non è il capo; anche se capo e membro sono realmente un corpo solo. La sposa non è lo sposo; lo sposo non è la sposa; tuttavia, essi formano una sola carne. «Questo mistero è grande – scrive san Paolo –; lo dico di Cristo e della Chiesa» (Ef 5,32). Io che scrivo, tu che leggi, siamo in comunione, al di là del vedere e del sentire. Una solidarietà

spirituale ci unisce e siamo l'uno per l'altro dono. La relazione, prima che un atteggiamento filantropico o di cortesia o di necessità, è la conseguenza del nostro *essere in Cristo*. Più volte nel Nuovo Testamento viene ricordato come un membro che è luce, per la grazia, illumina tutto il corpo e lo fa crescere. Purtroppo, è vero anche il contrario.

Anche la preghiera fa parte della vita ecclesiale. Quando preghiamo gli uni per gli altri non facciamo che sperimentare una forma della comunione. Il Signore dona, per l'unità con lui, di far circolare beni spirituali. In questo senso Paolo poteva dire: «Completo nella mia carne ciò che manca dei patimenti di Cristo a vantaggio del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24).

Tutto, preghiera, sacrificio, impegno quotidiano, viene trasfigurato in Cristo Risorto ed è Regno di Dio! Com'è preziosa l'innocenza dei bambini! Com'è importante la sofferenza nascosta di chi – come radice – dà linfa alla Chiesa! Un giorno vedremo chiaramente quanta vita fioriva nel silenzio, lontano dal clamore dei media. La Chiesa è anche questa. Ma la Chiesa che è sulla terra si sente unita a quanti sono già arrivati alla gloria del Signore e a quanti si stanno preparando, nella purificazione necessaria, all'abbraccio con lui. Un'unica Chiesa: Chiesa militante, Chiesa trionfante, Chiesa in via di purificazione.

Un anonimo autore del II secolo ha scritto una lettera ad un amico, Diogneto, che desiderava conoscere la religione cristiana. Stupisce la chiarezza con cui l'autore antico descrive il rapporto fra la Chiesa ed il mondo, fra i cristiani e la società di allora.

«I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. […] Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come

cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. […] A dirla in breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani. L'anima è diffusa in tutte le parti del corpo e i cristiani nelle città della terra. L'anima abita nel corpo, ma non è del corpo; i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo»[15]. Pagina stupenda. Superfluo il commento.

Gesù ha detto che la sua Chiesa è *lievito*: non l'ha immaginata come totalità della pasta, ma come una forza che la fermenta tutta. Ha dichiarato che è *sale* e *luce* per l'umanità. Per questo, una delle prerogative della Chiesa è la *cattolicità*, cioè l'universalità. Un cuore cattolico è un cuore aperto a 360 gradi! È universale anche quando è fra quattro mura, come fu il cuore di Teresa, come il cuore di tante persone, costrette dall'età o dalla malattia, a stare in un angolo. Ma noi sappiamo che queste anime sono cuore della Chiesa. «Se volete arrivare al vostro compimento, diffidate di tutto quanto isola, rigetta, separa. Ciascuno al proprio posto pensi ed operi "universale", ossia "totale". Forse un giorno, con vostra meraviglia, scoprirete che nulla vi disunisce e che potete "amarvi"»[16]. La cattolicità non è una questione di cifre e di geografia, anche se cifre e geografia la riguardano. La Chiesa universale potrà riposarsi solo quando tutto il mondo sarà Chiesa: «Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; come vorrei fosse già acceso!» (Lc 12,49). Adesso è la tua ora, stando al tuo posto e secondo i tuoi mezzi. Hai un seme nella tua mano. Seminalo. Capirai che portavi con te una foresta. Tu porti dentro il Battesimo. Ti accorgerai che sei in possesso della luce per molti uomini!

CHIESA COL GREMBIULE

Caro Michele, mi chiedi come sto e come vivo il ministero... Provo a raccontarti come trascorrono le giornate. Spesso sono fuori per le Visite Pastorali, ma una parte importante del mio tempo si svolge qui nel Vescovado. Il Vescovado non è la Chiesa, ma buttarci un occhio può aiutarti a capire quello che la Chiesa locale sta vivendo. Immagina di varcare la soglia con me. La prima impressione è quella di un alveare: «Fervet opus!», direbbe il poeta Virgilio. Ci sono uffici amministrativi, perché la Chiesa locale è una realtà viva e concreta nella quale si incrociano una molteplicità di relazioni. Ci sono uffici economici, perché la Chiesa ha i piedi ben piantati per terra, provvede a chi si dedica a tempo pieno alle comunità, sostiene opere ed iniziative di apostolato, organizza l'aiuto ai poveri. Ci sono uffici notarili e giudiziari, per assicurare la validità degli atti ufficiali, per avviare procedimenti, per accompagnare la stesura dei documenti necessari per la validità dei sacramenti. Ci sono uffici pastorali, che si occupano dei settori principali della vita e della missione della Diocesi: periodicamente si incontrano per coordinarsi e adeguarsi al Programma pastorale diocesano. Ci sono, poi, le riunioni periodiche dette "Consigli": presbiterale, pastorale, economico, beni culturali (chiese, biblioteca, archivio, museo).

In centro Diocesi, due volte al mese, i sacerdoti si danno appuntamento: per una mattina di spiritualità e per una mattina di studio e aggiornamento pastorale. Una stanza è riservata alla redazione della rivista mensile "Montefeltro".
Fanno parte della Curia anche le persone che vi svolgono mansioni di gestione, di accoglienza e di servizio. Armonia e carità reciproca sono requisiti indispensabili, sempre da costruire, non senza fatica. Devo confessarti che a volte ci sono tensioni e malumori... Se fanno soffrire gli scandali che in questi anni sono stati perpetrati, non sono meno pungenti le nostre incoerenze.
Due domande aleggiano su tutti: «Rappresentiamo e serviamo davvero la Chiesa voluta da Cristo per i nostri giorni, la Chiesa di cui oggi il mondo ha bisogno?». «Facciamo il possibile per scoprire e poi far crescere i germogli che fioriscono su questo vecchio tronco?».
Spero d'aver soddisfatto un po' della tua curiosità.
Cordialmente,

+ Andrea Turazzi

L'immagine della "Chiesa col grembiule" è stata usata tante volte dal Vescovo don Tonino Bello. La prendo dai suoi scritti. Si rifà alla lavanda dei piedi, quando Gesù si tolse le vesti e indossò un grembiule per lavare i piedi ai suoi apostoli: gesto di umiltà e di amore; invito per tutti i discepoli: «Vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io facciate anche voi» (Gv 13,15). La Chiesa non può che pensarsi in assetto di servizio. La lavanda dei piedi è l'icona a cui ispirarsi. Ad essa devono guardare ogni comunità e ognuno dei suoi membri. Nel IV-V secolo la gente che partecipava al dibattito di sant'Agostino con l'eretico Donato si chiedeva: «Dov'è la vera Chiesa?». Al tempo della Riforma protestante, nel XVI secolo, i fedeli si domandavano: «Che cos'è la Chiesa?». Oggi i fedeli si domandano: «Che cosa ci sta a fare la Chiesa?». È la funzione stessa che è messa in discussione, talvolta persino dai cattolici.

Da cosa dipende questo? In parte dall'avanzare dell'individualismo: in genere siamo tutti sensibili ai valori personali e piuttosto indifferenti verso le istituzioni. Mentre un tempo le istituzioni, unanimemente rispettate, davano credito alle persone che le componevano, oggi sono le persone che danno valore e prestigio ad un'istituzione. Per ciò che riguarda la Chiesa, bisogna segnalare, come abbiamo visto ampiamente, la non conoscenza della sua vera natura e del suo legame con Cristo. L'abbiamo già accennato: c'è chi vede la Chiesa cattolica come una grandissima e influente organizzazione internazionale, con articolazione capillare in Diocesi e parrocchie, associazioni e gruppi. Il centro di questa organizzazione sarebbe il Vaticano a Roma. L'attenzione dell'osservatore esterno e dei media, ad esempio, si volge agli atti delle Congregazioni romane (come i ministeri nello Stato), ai documenti degli episcopati nazionali (la CEI per l'Italia) per conoscere cosa fa e cosa pensa la Chiesa.

Quelli che guardano la Chiesa "da dentro", e cioè nella prospettiva della fede, sanno che il centro non è solo a Roma, ma è dappertutto, perché il centro è il Signore Gesù Cristo. Il centro è là dove si celebra l'Eucaristia e insieme si leggono le Sacre Scritture. La Chiesa non è equiparabile alle società civili, che si possono descrivere nella loro struttura organizzativa, di direzione centrale e circoscrizioni amministrative periferiche. La Chiesa, guai se lo si dimenticasse, è l'*avvenimento* sempre nuovo della convocazione del popolo della Nuova Alleanza, quel popolo che si fa riconoscere nella professione della stessa fede, nella celebrazione degli stessi sacramenti, nella docilità allo Spirito mediante i pastori, per l'attenzione all'amore fraterno e verso tutti: «Da questo conosceranno che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri» (cfr. Gv 13,35). La Comunità locale non si può definire semplicemente come "parte" di un tutto più esteso (la Chiesa universale), perché nella Comunità locale si realizza già e si manifesta ciò che propriamente è la Chiesa. Infatti, nel Nuovo Testamento la parola "Chiesa" viene usata soprattutto per indicare le Comunità locali.
I rapporti organizzativi, i legami gerarchici, i documenti del Papa e dei Vescovi sono un servizio necessario offerto alle Chiese locali, perché in esse si produca l'ascolto autentico della Parola di Dio e la comunione fraterna. La Chiesa è per il mondo, al suo servizio. Così l'ha voluta Gesù. Quando penso alla nostra Chiesa locale la vorrei cinta del grembiule: immersa nella vita della gente, vicina alle famiglie e alla sofferenza di tanti. E prima ancora la penso in ascolto.

La Chiesa diocesana – la comunità riunita attorno al Vescovo, successore degli apostoli, sita in un territorio – si articola in comunità parrocchiali. Talvolta, le parrocchie sono arricchite di altre piccole comunità, che nascono

dal bisogno di vivere ancora più intensamente la vita della Chiesa, oppure dal desiderio e dalla ricerca di una dimensione più umana. Ci sono poi gruppi, movimenti, associazioni, comunità, più omogenei per cultura, età, stato civile, situazione sociale. Più che comunità, questi costituiscono degli spazi distinti di aiuto fraterno per l'iniziazione alla vita ecclesiale e per l'impegno apostolico. Nessuno di questi gruppi e movimenti, nessuna aggregazione, possono chiudersi in se stessi, formando una "chiesuola" che non partecipi alla vita della parrocchia e della Diocesi. Perché la comunità cristiana realizzi il *Mistero* della Chiesa occorre che in essa ciascuno viva da collaboratore attivo ("pietra viva") e non da cliente occasionale. Occorre che ognuno faccia dono della sua esperienza e non si limiti ad ascoltare, che partecipi realmente e non assista da spettatore.

C'è nel Vangelo di Matteo un capitolo intero dedicato alla Chiesa, detto "discorso ecclesiastico", perché contiene insegnamenti, molto concreti, che Gesù dà per la vita della comunità. *Pretende* la ricerca della pecorella smarrita secondo la volontà del Padre «che neanche uno di questi piccoli vada perduto» (Mt 18,14). *Suggerisce* una sorta di procedura per recuperare il fratello che sbaglia: una situazione molto realistica (cfr. Mt 18,15-18); tutto deve mirare al suo recupero, non lasciando nulla di intentato. *Dà indicazioni* su come gestire l'autorità, indispensabile in una comunità, anche per definire ciò che è lecito e ciò che non lo è (cfr. Mt 16,13-19). *Insegna* che l'autorità è un potere grande, ma un potere di servizio per la salvezza, per la vita, per il perdono. Agli occhi di Dio coloro che posseggono l'autorità non differiscono in alcun modo dai comuni credenti, non occupano un posto privilegiato. Al contrario, la loro posizione implica una maggiore responsabilità e un umile atteggiamento di servizio: «Gesù

chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: "In verità io vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli"» (Mt 18,2-3). Questa è la replica decisa e forte a chi aveva chiesto «chi fosse il più grande nel Regno dei cieli» (cfr. Mt 18,1-4).
Il capitolo 18 racchiude una delle perle di tutto il Vangelo: «Dove due o più sono uniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18,20). Viene ribadito l'essenziale: la presenza del Signore garantita ai discepoli uniti tra loro. Non dice il numero necessario dei discepoli, non mette avanti la loro santità: chiede l'unità. Si parla, poi, della preghiera in comune da innalzare al Padre con cuori uniti e, subito dopo, del perdono da accordare «settanta volte sette» (Mt 18,22). Chiude il "discorso ecclesiastico" la parabola del servo spietato che, perdonato – ahimè – non perdona!

Ci sono momenti nei quali la Chiesa locale si fa più visibile e appare in tutta la sua bellezza. Sono i momenti delle celebrazioni in cattedrale e delle assemblee pastorali. Dai borghi e dalle parrocchie, dai movimenti e dai gruppi, si confluisce in centro Diocesi. È evidente che non ci si è scelti, non si è un club! Si è dono e sorpresa gli uni per gli altri, con le nostre personali caratteristiche, i carismi e le sensibilità. Anche il Vescovo non si è scelto il suo gregge, ma vi arriva mandato dal Pietro di oggi, il Papa. Sul convenire alla cattedrale aleggia una grazia particolare, la stessa – proporzioni fatte – che ha avvolto il cenacolo dove i discepoli erano riuniti insieme con Maria, la Madre di Gesù. La Chiesa locale guarda al cenacolo come alla propria icona ispiratrice, contenente l'invito ad essere "grembo". I personaggi che lo abitano sono modelli di una spiritualità ecclesiale. Prima di tutto nel cenacolo si gusta «quanto è buono e quanto è soave che i

fratelli vivano insieme» (cfr. Sal 133,1). Il cenacolo è il luogo a cui Gesù riconduce i discepoli, perché vivano intensamente la Pasqua: è la sala grande e addobbata, al piano superiore, in cui si gusta l'Eucaristia, in cui si fa memoria della lavanda dei piedi e dell'istituzione del ministero presbiterale; è lo spazio nel quale si è compiuto l'evento della Pentecoste: l'effusione dello Spirito Santo. Nel cenacolo Gesù ha pronunciato i discorsi di addio, ha rivolto al Padre la preghiera sacerdotale ed ha consegnato ai discepoli il "comandamento nuovo", suo testamento. Dal cenacolo, apparendo a porte chiuse, inaugura la missione inviando gli apostoli alle genti con i suoi stessi poteri per la remissione dei peccati. Nel cenacolo c'è l'atmosfera spirituale per un'intimità profonda: «Rimanete in me e io in voi…» (Gv 15,4). «Non vi chiamo più servi ma amici» (Gv 15,15). C'è l'apertura dei cuori: Giovanni posa il capo sul petto di Gesù (cfr. Gv 13,25); Tommaso mette la mano nella ferita sul cuore (cfr. Gv 20,27). C'è la rivelazione piena: «Mostraci il Padre e ci basta» (Gv 14,8)… «Adesso parli apertamente» (Gv 16,29). Se paragoniamo la vita cristiana al battito del cuore, il cenacolo rappresenta il primo movimento, cioè il convenire per attrazione, la missione fuori del cenacolo il secondo. Il sangue viene richiamato al suo centro e poi mandato ad irrorare ogni parte del corpo: momenti diversi e successivi, ma inseparabili in un organismo vivo.

La nostra è una Chiesa inquieta. "Inquietudine" fa pensare ad incertezza, ansia, instabilità: parole che hanno una connotazione di sofferenza. Qualcuno denuncia i cedimenti alla mentalità secolarizzata, il frequente "fai da te" in campo disciplinare e pastorale. "Inquietudine" indica anche la fatica, che si protrae da tempo, del passaggio da un cristianesimo sociologico ad un cristianesimo come risposta personale alla grazia. Tale situazione è

fortemente avvertita nel calo delle presenze alla vita della parrocchia, alla Messa domenicale, alla pratica sacramentale. "Inquietudine" è un sentimento sperimentato anche a motivo degli scandali che hanno segnato la cronaca ecclesiale: sofferenza per i minori abusati, sdegno per chi ha commesso tali crimini, vergogna per il volto deturpato della comunità cristiana. Ci sono anche scandali per un uso sbagliato del denaro, per un modo arrogante di vivere l'autorità. Ma c'è anche un'accezione positiva nell'aggettivo "inquieto": inquieta è una Chiesa protesa a tutti, nella costante ricerca del dialogo; una Chiesa che è come una madre che non si dà pace per i suoi figli, che cerca senza sosta, si libera da schemi e sa mettersi in questione; una Chiesa come un "ospedale da campo"; una Chiesa che fa fatica, ma che ricomincia ogni anno, ogni mese, ogni giorno… La Comunità diocesana dichiara nei suoi incontri, nei suoi momenti di verifica, di non avere in cuore altro programma che il "sogno di Gesù" e nessun'altra preoccupazione che il servizio alla verità, alla fede e alla carità. Con il concorso di sacerdoti e laici stende ogni anno un programma – il più concreto possibile – per essere più efficacemente «tra la gente con la gioia del Vangelo». In questo è già compreso un primo risultato: il pensare insieme, il camminare insieme, la raccolta dei frutti prodotti dal Vangelo e le buone prassi da condividere. Nei Programmi pastorali di questi anni ritornano un'urgenza e una denuncia: l'urgenza della nuova evangelizzazione (molti battezzati si ritrovano cristiani senza aver mai deciso di esserlo!) e la denuncia di una vistosa incongruenza, quella dei genitori che accompagnano i figli all'iniziazione cristiana e restano fuori senza partecipare per primi. Non è la famiglia il luogo primo della trasmissione della fede?

È motivo di tanta gioia per la nostra Chiesa locale rileggere quanto la *Lumen Gentium* dice dell'azione dello Spirito

Santo circa i carismi: «Lo Spirito Santo guida la Chiesa verso la verità tutta intera (cfr. Gv 16,13), la unifica nella comunione e nel servizio, la costruisce e la dirige mediante i diversi doni gerarchici e carismatici, e la arricchisce dei suoi frutti»[17]. Nella Chiesa c'è una grande varietà di carismi da non contrapporre mai tra loro e con la realtà dei ministeri. Vengono da una medesima sorgente, tutti destinati a rendere feconda l'unica missione della Chiesa e tutti orientati alla «via migliore, più grande: la carità» (1Cor 15,13). Il criterio supremo di verifica dei carismi è "l'utilità comune". Spetta alla Chiesa giudicarne l'opportunità nei momenti di vita del popolo di Dio. Passatemi la metafora: sarebbe come se un pompiere pretendesse di essere sempre in azione; il suo intervento sarà utile nel caso di un incendio. Il Concilio, pur definendoli come "grazie speciali", invita alla riscoperta dei «carismi più semplici e più umili»[18]. Meritano speciale attenzione quelli che spingono ad una vita spirituale più elevata[19].

CHIESA "IN USCITA"

Aspetto il mio turno nella grande Aula del Sinodo in Vaticano: sono ammesso al saluto personale a Papa Francesco. Sono con l'abito talare, lo stesso che portavo da parroco; non sapevo che il protocollo prevedesse "la veste filettata" (abito con bottoni e asole in rosso e fascia con le frange). Confido nella tolleranza dei cerimonieri.
Sono consapevole del significato dell'incontro, seppur breve. Il Papa è Vescovo di Roma, io Vescovo di San Marino-Montefeltro: ambedue successori degli apostoli. Mi preparo a rendere omaggio al Pietro di oggi: gli sono fratello per la dignità battesimale, congiunto nel ministero episcopale, in unità obbediente per il suo ruolo nel Collegio dei Vescovi; Francesco è pastore della Chiesa universale. Come non ricordare la celebre espressione di santa Caterina da Siena: «Il Papa: il dolce Cristo in terra»?
Ormai tocca a me. Stranamente sparisce ogni timore. Mentre mi avvicino sono accolto da un grande sorriso di Papa Francesco. Mi presento. Mi fa sentire come fossi l'unico interlocutore nella sua giornata. Sono io che ho fretta: vorrei risparmiargli fatica e tempo. Chiedo la sua benedizione sulla Diocesi. Gli consegno una lettera affidatami da uno dei miei diocesani. Poi, azzardo una confidenza: «Santo Padre, nei giorni della scorsa Pasqua ho confessato una persona che ha esordito

così: “Mi confesso per Papa Francesco, per farlo contento”». Il Papa esce in una risata ed esclama: «Davvero!?!». «Sì, Santo Padre». Poi, il Papa fa il gesto di chi si guarda attorno, si avvicina al mio orecchio e sussurra: «Mi raccomando: perdona, perdona sempre». Non mi resta che assicurargli: «Senz’altro, Santo Padre!».

Non si può parlare della Chiesa senza fare un accenno alla figura del Papa. È vero: la Chiesa non è la gerarchia ecclesiastica, la Chiesa è popolo di Dio e, appunto per questo, comprende il singolo battezzato, il laico, la suora e... il Papa. I cattolici guardano a lui con fede. Si sforzano di non lasciarsi condizionare né dai media, né dagli opinionisti di turno. È anche vero che il Papa è la più alta figura simbolica del cristianesimo. Pertanto, i gesti che compie, le parole che pronuncia, fanno notizia, rimbalzano sui giornali, attirano simpatia o critica. A noi preme sottolineare che il Papa ci è dato dal Signore, è vicario di Cristo in terra ed è assistito nella sua missione dallo Spirito Santo.

Il Papa è uno solo. Contemporaneamente potrebbe esserci nella Chiesa un "Vescovo emerito" di Roma. È il caso di Benedetto XVI (indimenticabile la sua giornata tra noi nel 2011), amatissimo e coraggioso, umilissimo e grande, teologo raffinato, ma ora senza la potestà Papale del magistero. Ogni pagina che propone è quella di un maestro e di un esperto, ma non quella di un pontefice.

Come riassumere l'azione così polivalente e il magistero così nuovo di Papa Francesco? Mi è impossibile. Eppure, è bene cercare di farsi un'idea, anche per non lasciarsi impressionare dalle critiche. È importante cogliere la sua ispirazione profonda e il perché delle sue parole e dei suoi gesti. Propongo di ripensare ad alcune linee ricorrenti di questo pontificato. Papa Francesco mira ad una riforma della Chiesa. È quello che avevano sollecitato le riunioni dei cardinali nei giorni precedenti il conclave, quasi un mandato per il futuro Papa.

La stampa ha visto la novità in alcuni gesti iniziali: "la prima volta" di un Papa che si dà come nome *Francesco*, "la prima volta" di un Papa sudamericano, "la prima volta" di un Papa gesuita. E si potrebbe continuare. Non è sfuggita la parola rivolta alle migliaia di persone in piazza

San Pietro la sera della sua elezione; l'ha reso subito famigliare: «Buona sera!». Torna dal conclave con la veste bianca, ma sull'autobus. Per gli osservatori è un Papa che scende dal trono: «Sta succedendo qualcosa di nuovo…». Ma la forza della riforma di Papa Francesco non sta in questi gesti, bensì in uno stile che vuole misurarsi su una sola norma: Gesù e il suo Vangelo, letto e praticato, senza fronzoli.
Con i lettori mi metto in ascolto di Papa Francesco parafrasando il suo pensiero sulla Chiesa e riferendo le sue stesse parole[20].
Le domande ricorrenti che Papa Francesco si pone sono le seguenti: «Dov'è che c'è più bisogno della Chiesa? Cosa conta di più oggi?».

LO STILE

«Ah, come vorrei una Chiesa povera e per i poveri!», ha esclamato nel suo primo incontro con i rappresentanti dei media. Ed è così nei suoi viaggi: mangia con i poveri e nelle carceri, incontra le vittime di abusi e visita le case di recupero per i tossicodipendenti… Uno stile sobrio, senza nessuna "pompa" e senza ostentare potere, modi di fare che creano vicinanza. «Rivoluzione della tenerezza» – egli la chiama –, opzione per la misericordia, per toccare «la carne di Cristo», concetti che non ci erano consueti e che ci invitano a cambiare mentalità.
Ma c'è di più: Papa Francesco non cerca la sicurezza, ma ha il coraggio di esporsi. Non teme di rischiare la faccia. A mio parere è più sicuro di sé chi sa mettersi in questione, di colui che sente il bisogno di arroccarsi. «Le grandi guide del popolo di Dio, come Mosè[21], hanno sempre lasciato spazio al dubbio. Si deve lasciare spazio al Signore, non alle nostre certezze; bisogna essere umili […] e spesso si cerca a tentoni, come si legge nella Bibbia. È

questa l'esperienza dei grandi Padri della fede che sono il nostro modello; […] la nostra vita non ci è data come un libretto d'opera in cui c'è tutto scritto, ma è andare, camminare, fare, cercare, vedere… si deve entrare nell'avventura della ricerca dell'incontro e del lasciarsi cercare e incontrare da Dio»[22].
Sta qui la forza di Papa Francesco; l'attrattiva che egli esercita su tante persone che non sono "di Chiesa", anche su chi è di altre religioni e di convinzioni non religiose, non deriva né da misure strutturali né dalla mera dottrina, ma dalla novità del suo approccio e del suo stile.

IL METODO

Passiamo dallo stile di Francesco al suo metodo, alla via che egli percorre. Nella sua programmatica esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, che risale alla fine del 2013, egli ha sollecitato la Chiesa ad una conversione pastorale: «Sogno una scelta missionaria – afferma – capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato all'evangelizzazione del mondo attuale, più che all'autopreservazione»[23].
Siamo quindi chiamati a vivere "in uscita". Di fronte alle molte piaghe dell'umanità di oggi, il popolo di Dio non può rimanere indifferente e distante, ma deve operare come "ospedale da campo"[24].
«Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze»[25]. Francesco spiega: «Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini

in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: "Voi stessi date loro da mangiare" (Mc 6,37)»[26]. Francesco propaga perciò una *cultura dell'incontro* e la pratica in maniera instancabile egli stesso. Con questa espressione traduce in termini fortemente esistenziali e personalistici ciò che noi in genere chiamiamo "dialogo". *Cultura dell'incontro* significa per lui guardare in faccia la realtà, prendere le persone e le situazioni così come sono, fare i conti con la realtà del mondo di oggi.

Diciamolo subito: Francesco non intende mettere tra parentesi la fedeltà alla verità della fede e la chiarezza della dottrina, ma piuttosto coniugarla con la realtà vissuta dalla gente e quindi con un atteggiamento pastorale che esprima l'amore evangelico. E non per cedere a compromessi, ma per fedeltà a quel Dio la cui verità piena è, in definitiva, l'amore. Non capovolge la fede, ma la posizione della Chiesa.

Nasce da qui quell'arte dell'accompagnamento che gli sta tanto a cuore e che egli illustra con grande equilibrio nell'*Evangelii Gaudium*. «Senza sminuire il valore dell'ideale evangelico bisogna accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno»[27].

Mi sono chiesto tante volte da dove nascono quello stile e quella "rivoluzione" che porta Papa Francesco; una rivoluzione in profonda continuità con il Vangelo e, nella sostanza, anche con i papi precedenti. Sempre più mi convinco: al cuore di tutto sta una comprensione di Dio più fedele all'immagine che Gesù ci dischiude nei Vangeli. Sta qui la radice dell'azione di Papa Francesco e il segreto della sua forza rinnovatrice. Per troppo tempo l'immagine di Cristo, e quindi la comprensione della Chiesa e del suo governo, sono state assimilate ad un immaginario che si rifaceva allo stile degli imperatori, dei re

e dei potenti di questo mondo; immaginario che corrispondeva alla maturazione cui era arrivata l'umanità in secoli passati, ma in realtà non del tutto evangelico ed oggi non affatto appropriato per esprimere la fede cristiana. Venendo – come egli si è espresso – «dalla fine del mondo» e familiare con le «periferie esistenziali», Francesco ha una nitida percezione dell'urgenza di rettificare la nostra immagine di Dio e quindi il nostro modo di essere Chiesa. «Guardando il volto di Cristo che cosa vediamo? Innanzitutto, il volto di un Dio "svuotato", di un Dio che ha assunto la condizione di servo, umiliato e obbediente fino alla morte (cfr. Fil 2,7). Il volto di Gesù è simile a quello di tanti nostri fratelli umiliati, resi schiavi, svuotati. Dio ha assunto il loro volto. E quel volto ci guarda. Dio – che è l'essere di cui non si può pensare il maggiore (Sant'Anselmo) – diventa sempre più grande di se stesso, abbassandosi. Se non ci abbassiamo, non potremo vedere il suo volto»[28]. Sta qui la norma su cui misurare tutto quello che è e che fa la Chiesa. Non c'è altra via. Ma sta qui anche la chiave del vero umanesimo. È qui che si svela che cosa significa essere "persona" e "realizzarsi" veramente come esseri umani.

IL FONDAMENTO

Ma c'è anche un altro aspetto fondamentale dell'evento di Cristo che guida Francesco nel suo andare incontro a tutti e nel proiettare la Chiesa così decisamente al di là di se stessa, "in uscita": la chiara coscienza di cosa significa la risurrezione. Ne parla verso la fine dell'*Evangelii Gaudium*: «La risurrezione non è una cosa del passato, contiene una forza di vita che ha penetrato il mondo. Dove sembra che tutto sia morto, da ogni parte tornano ad apparire i germogli della risurrezione. È una forza senza uguali. È vero che molte volte sembra che Dio non esista:

vediamo ingiustizie, cattiverie, indifferenze e crudeltà che non diminuiscono. Però è altrettanto certo che nel mezzo dell'oscurità comincia sempre a sbocciare qualcosa di nuovo, che presto o tardi produce un frutto»[29].
Nasce da questa convinzione un caratteristico sguardo sulla realtà: «Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede, che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita»[30].
Da Francesco ci viene quindi l'invito a cercare Dio non in alto ma in basso, là dove egli, nel suo amore, è disceso, svuotandosi di ogni vanto di potere, e di non cercarlo in angusti spazi intraecclesiali, ma nel mondo intero e in ogni piega della storia umana che egli ha già raggiunto e riempito con la forza nascosta della risurrezione.

Il soggetto

Abbiamo parlato dello *stile* e del *metodo* di Francesco, del *fondamento* su cui si regge, ma non possiamo non parlare del *soggetto* che è impegnato con lui in questo cammino, «il santo Popolo di Dio», come egli ama chiamarlo con affetto, sapendosi egli stesso profondamente parte di questo popolo, tanto che non ha esitato a chinare il capo, nel giorno della sua elezione, domandando alla folla radunata in piazza San Pietro di chiedere a Dio di benedirlo. E così continua a domandarci sempre e di nuovo: «Pregate per me!».
«Ci fa bene ricordare che la Chiesa non è l'élite dei sacerdoti, dei consacrati, dei vescovi, ma che tutti formano il santo popolo fedele di Dio»[31]. In occasione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi, Francesco si era soffermato sul senso soprannaturale della fede

di cui sono dotati tutti i battezzati[32]. Questa unzione dello Spirito, di cui tutti insieme godiamo, «impedisce – egli dice – di separare rigidamente tra Chiesa docente e Chiesa discente, giacché anche il Gregge possiede un proprio fiuto per discernere le nuove strade che il Signore dischiude alla Chiesa»[33]. Nasce da qui l'esigenza di quel camminare insieme, tutti come protagonisti, che Francesco vorrebbe sempre più veder realizzato nella Chiesa: quello che il Signore ci chiede, in un certo senso, è già contenuto nella parola Sinodo. «Tuttavia, camminare insieme, laici, pastori, Vescovo di Roma è un concetto facile da esprimere a parole, ma non così facile da mettere in pratica. […] Una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto, nella consapevolezza che ascoltare è più che sentire. È un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare. Popolo fedele, Collegio episcopale, Vescovo di Roma: l'uno in ascolto degli altri e tutti in ascolto dello Spirito Santo, lo "Spirito della verità" (Gv 14,17) per conoscere ciò che egli "dice alla Chiesa (Ap 2,7)"»[34].
E che cosa dice Francesco dei carismi, in questo quadro? Lo ha detto sin da subito nell'*Evangelii Gaudium*: «Essi sono doni per rinnovare ed edificare la Chiesa[35]. Non sono un patrimonio chiuso, consegnato ad un gruppo perché lo custodisca; piuttosto si tratta di regali dello Spirito, integrati nel corpo ecclesiale, attratto verso il centro che è Cristo, da dove si incanalano in una spinta evangelizzatrice. […] È nella comunione, anche se costa fatica, che un carisma si rivela autenticamente e misteriosamente fecondo»[36]. In questo contesto, Francesco si dice convinto che è salutare per i movimenti che non perdano il contatto con la realtà, tanto ricca, della parrocchia del luogo, e che si integrino con piacere nella pastorale organica della Chiesa particolare[37]. Per Papa Francesco la Chiesa, più che un'istituzione o un'organizzazione, è rapporto, relazione, evento, "una storia d'amore"; storia di

un popolo che cammina insieme e, in questo camminare insieme, fa esperienza di Dio.

L'orizzonte

Francesco guarda soprattutto all'umanità. E, pertanto, si prende a cuore i grandi problemi del mondo di oggi. Denuncia la *cultura dello scarto* e la *globalizzazione dell'indifferenza*. Lotta, non solo a parole, ma attraverso iniziative di vario genere contro il commercio delle armi e la tratta degli esseri umani. Si impegna per la pace, ha parole dure contro un'economia "che uccide" e se la prende con una finanza che idolatra il denaro anziché servire quell'«ecologia umana e globale» che abbraccia il creato e chiama tutti ad avere cura gli uni degli altri e di quella Casa comune che è la terra e le cui risorse vanno condivise anche con le future generazioni. È sua la prima enciclica sull'ecologia. In realtà è un'enciclica sull'uomo e sul suo rapporto con Dio creatore. Si tratta di un'ecologia integrale. «Noi tutti esseri dell'universo siamo uniti da legami invisibili e formiamo una sorta di famiglia universale, una comunione sublime che ci spinge ad un rispetto sacro, amorevole e umile»[38]. E invita ad avere uno sguardo ampio: «Non ci sono due crisi separate, una ambientale e una sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale»[39]. La sfida, secondo il Papa, è quella di provare a leggere la realtà in chiave trinitaria: tutto è collegato e questo ci invita a maturare una spiritualità della solidarietà globale che sgorga dal mistero della Trinità»[40]. È questo il vasto orizzonte della missione del popolo di Dio che ci rinvia all'essere stesso della Chiesa che «affonda le sue radici nella Trinità»[41] ed è chiamata ad essere «il fermento di Dio in mezzo all'umanità, il luogo della misericordia gratuita dove tutti possono sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la

vita buona del Vangelo»[42]. Papa Francesco ha risvegliato nel mondo una crescente attenzione al cristianesimo. La diplomazia della Chiesa si fa più presente sui grandi temi della giustizia e della pace. La sua arma: la coerenza!
A chi si lamenta dei suoi interventi in materia di disarmo, di ecologia, di problemi sociali, va ricordato che il Papa sente l'urgenza di farsi presente per aiutare l'umanità di oggi, conscio del ruolo della Chiesa e della sua missione. Problematiche che non sono estranee al Vangelo, rappresentano le ferite e le sfide su cui il buon samaritano deve chinarsi. Infine, è come se il Pietro di oggi spalancasse le finestre della Chiesa per aerarla e rinnovarla al soffio dello Spirito. Un caro sacerdote ha aggiunto: è normale che le carte si scompiglino; ma nulla andrà perduto di quanto il Signore ha dato alla sua Chiesa. Per questo confidiamo e preghiamo.

CONCLUSIONI

Ho tentato di dire qualcosa sulla Chiesa. Molto il non detto. Ho scritto poco o nulla, ad esempio, sui santi nella Chiesa e sulla loro genialità che li ha portati a compiere "opere ed opere"[43], ad inculturare il Vangelo nel proprio tempo, in ascolto della gente. Vanno corrette le idee sbagliate sulla santità ed i cliché che confinano i santi nelle nicchie e li rendono d'altri mondi. Se apri gli occhi, vedi attorno a te molti santi. Non hanno il collo torto, non si vestono in modo eccentrico, non è detto che stiano inginocchiati tutto il giorno… Magari li trovi in costume mentre nuotano felici nell'Adriatico, ascoltano musica, fumano la pipa, frequentano i social… Ma fanno la volontà di Dio sempre, subito, con gioia. Amano. Amano tutti, amano per primi, amano il nemico, amano sempre: si riconoscono da questo. Ricominciano sempre ad amare e una loro caratteristica è la gioia anche nella difficoltà («Quando si ama, non si fatica o, se si fatica, questa stessa fatica è amata»[44]).

Rimando ad un'altra occasione, un altro aspetto essenziale della Chiesa, che qui non ho trattato: il suo dinamismo missionario. «Allarga la tua tenda…»: non dimenticare che le nostri genti sono state raccolte "sotto la tenda" da due missionari: Marino e Leone. E missionari sono partiti dalla nostra terra per «allargare gli spazi della carità»[45]: oggi, tredici le sorelle e i fratelli partiti per le terre lontane. Man mano che la Chiesa si stabilisce in un popolo il termine missione avrà probabilmente sempre meno il significato di partenza e sempre più quello di lievito in mezzo al popolo, mediante la preghiera, la bontà, il servizio, la testimonianza. È il caso nostro. Oggi il clima spirituale

è profondamente cambiato per l'accadere di eventi culturali ed il sopraggiungere di nuove forme di pensiero. Viviamo una certa contraddizione. È in atto un vasto processo di secolarizzazione. Ci troviamo in una situazione inedita nella quale l'incontro con il Vangelo è come fosse "per la prima volta". L'annuncio risuona nuovamente e, in questo senso, può considerarsi ancora al suo inizio. Il Vangelo ha una capacità di riscatto, di liberazione e di giustizia che la generazione precedente, rassicurata da un cristianesimo divenuto tradizione, probabilmente non poteva immaginare. Il Vangelo non ha esaurito la sua perenne novità: cresce con chi lo vive[46]. Chi non pratica la fede o è di altra convinzione è ben disposto verso una proposta che sia autentica, purché il messaggero sappia farsi compagno di strada: ascolta più volentieri i testimoni che i maestri[47].

È sempre più difficile che la Chiesa oggi possa innalzare splendide cattedrali come nel Medioevo. Le grandi cattedrali di oggi sono le imprese nel campo della carità. Le inquietudini del tempo presente, lo scorrere concitato degli avvenimenti, il rapido mutamento dei linguaggi impongono la ricerca di nuove strade di presenza. Verranno nuove sintesi, la Chiesa saprà, nella fedeltà al Vangelo, fecondare il presente. La modernità, tuttavia, non è indifferente verso forme di comunità vive, libere e gioiose: sente il fascino di rapporti veri. C'è spazio per Chiese domestiche e vicine, che sanno dire Dio, e nelle quali si sperimenta la presenza del Risorto tra coloro che sono riuniti nel suo nome. È la Chiesa di domani. Di sempre!

NOTE

[1] PAPA FRANCESCO, *Udienza Generale*, 11 settembre 2013: «A me piace tanto questa immagine della Chiesa come madre; per questo ho voluto ritornarvi, perché questa immagine mi sembra che ci dica non solo come è la Chiesa, ma anche quale volto dovrebbe avere sempre di più la Chiesa, questa nostra madre Chiesa».

[2] Esort. Ap. *Gaudete et exsultate,* 19 marzo 2018, 7.

[3] LUIS ANTONIO GOKIM TAGLE, *Gente di Pasqua*, Bologna 2013.

[4] HENRI DE LUBAC, *Meditazione sulla Chiesa*, p. 13, Padova 2014: «Non possiamo eluderne i problemi, sottrarci alle sue iniziative, fuggire le sue lotte. Se viviamo nella Chiesa è alle preoccupazioni della Chiesa di oggi che noi dobbiamo prendere parte».

[5] È su questo tema una delle ultime pubblicazioni di mons. Luigi Negri, *Il cammino della Chiesa*, 2015. La migliore apologia che la Chiesa può fare di sé è il fatto che, dove essa è stata presente nella vita degli uomini e della società, l'uomo è stato più se stesso e più libero e creativo. Mons. Negri fa capire come la storia è indispensabile per interpretare il presente e che ogni ricerca scientifica deve partire dalla natura dell'oggetto della sua ricerca. La lettura dei fatti e dei problemi va calcolata nel loro tempo.

[6] Cfr. Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium,* 21 novembre 1964, 8.

[7] Cfr. MONS. ERIO CASTELLUCCI, *Conferenza ai presbiteri della Diocesi di San Marino-Montefeltro*, Valdragone (RSM), 12 giugno 2019.

[8] Il Vaticano II chiama più volte la Chiesa "sacramento": «La Chiesa segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano», *Lumen gentium*, 1; così anche *ivi*, 9. 48; ecc.

[9] *Ivi*, 9.

[10] TERESA DI GESÙ BAMBINO, *Opere complete*, B, pp. 253-254.

[11] Benché il termine "Trinità" non sia strettamente biblico (verrà introdotto solo nel II secolo d.C.), la realtà che esprime è presente in tutta la Rivelazione e in particolare nel Nuovo Testamento.

[12] TH. REY-MERMET, *Credere/1*, Bologna 1985, p. 280.

[13] Espressione usata in san Paolo 170 volte.

[14] Cfr. Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen Gentium*, 7,297.303.

[15] Cfr. *Lettera a Diogneto*, V, 6 *passim.*

[16] TEILHARD DE CHARDIN, in TH. REY-MERMET *Credere/1*, p. 294.

[17] Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 4.

[18] *Ivi*, 12; Decreto sull'Apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem*, 18 novembre 1965.
[19] Conc. Ecum. Vat. II, Decreto sul ministero e la vita dei presbiteri *Presbyterorum Ordinis*, 7 dicembre 1965, 9.
[20] Nello stendere queste pagine mi sono servito degli appunti presi da Mons. Michele Fusco, Vescovo di Sulmona, relatore ad un incontro con i sacerdoti della Diocesi di San Marino-Montefeltro.
[21] Risposta all'intervista a padre Spadaro s.j., che gli aveva chiesto «chi è Jorge Mario Bergoglio?».
[22] *Intervista a Papa Francesco* a cura di Antonio Spadaro s.j. in «La Civiltà Cattolica», 2013 III, n.3918 p.469.
[23] Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, 27.
[24] *Intervista a Papa Francesco*, a cura di Antonio Spadaro s.j., pp. 461-462.
[25] Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 49.
[26] *Ibid.*
[27] *Ivi*, 44.
[28] PAPA FRANCESCO, *Discorso al V Convegno nazionale della Chiesa italiana*, Firenze, 10 novembre 2015.
[29] Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 276.
[30] *Ivi*, 71.
[31] PAPA FRANCESCO, *Lettera al Cardinale Marc Ouellet*, 19 marzo 2016.
[32] Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 12.
[33] PAPA FRANCESCO, *Discorso*, Aula Paolo VI, 17 ottobre 2015.
[34] *Ibid.*
[35] Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 130.
[36] *Ibid.*
[37] *Ivi*, 29.
[38] Lett. Enciclica *Laudato si'*, 24 maggio 2015, 89.
[39] *Ivi*, 139.
[40] *Ivi*, 240.
[41] Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 111.
[42] *Ivi*, 114.
[43] TERESA D'AVILA, *Castello interiore*, VII, 4, 6.
[44] SANT'AGOSTINO, *La dignità dello stato vedovile*, in NBA VII/1, 21,26.
[45] SAN PIER CRISOLOGO, *Discorso* 108, PL 52, 499.
[46] Cfr. GREGORIO MAGNO, *Omelia VII su Ezechiele*, 1,8.
[47] PAOLO VI, *Evangelii Nuntiandi,* 8 dicembre 1975, 41.

La Chiesa sammarinese-feretrana ha una lunga e venerabile tradizione: è terra prediletta, abitata da una popolazione tenace, schietta, aperta ai valori spirituali e umani. Fondata da due missionari – Marino e Leone (IV sec.) – ha espresso lungo i secoli una geniale inculturazione della fede cristiana. Ne fanno testimonianza la memoria di santi e beati, le comunità monastiche e religiose che l'hanno scelta come ambiente ideale, le pievi che trapuntano il suo territorio, l'ininterrotta trasmissione dei contenuti del cristianesimo attraverso la famiglia. Sul monte Titano è sorta un'esperienza sorprendente di socialità e di libertà civile, guardata con ammirazione dal consesso delle nazioni: la Repubblica di San Marino, fedele alle sue radici da oltre 1700 anni! Sul monte Feretrum *– che dà il nome al territorio adiacente – hanno trovato unità, sotto la guida del Vescovo, le popolazioni delle valli attorno, divenute talvolta oggetto di contesa dei potenti di turno. Restano testimonianze di pietra (pietre "che pregano"), di preziosi documenti e di arte. Anche il più piccolo borgo, come uno scrigno, custodisce gioielli. Il Vescovo Antonio Bergamaschi ha iniziato la raccolta e la custodia di alcune di queste testimonianze per preservarle dalla dispersione e valorizzarle maggiormente. Ma la testimonianza più forte è*

la vitalità di questa Diocesi, piccola come entità geografica, ma completa: un corpo con la vivacità delle sue articolazioni. L'ininterrotta catena episcopale (per alcuni anni quella dei vescovi della vicina Rimini) la tiene saldamente ancorata alla Chiesa di Roma, mentre la partenza di tanti missionari per terre lontane l'ha aperta e la apre sul mondo intero. Dopo la nuova configurazione (1977) e la ripresa dei vescovi residenti, ha avuto nuovo slancio, ha riqualificato l'impianto pastorale e rinforzato la formazione di clero e laici: una preziosa eredità lasciata dagli arcivescovi Paolo e Luigi. È desiderio di tutti che nulla vada perduto, neppure i frammenti (cfr. Gv 6,12): i segni della fede, le tradizioni, le piccole parrocchie, le devozioni... e soprattutto i frutti di santità. Ma è altresì desiderio di questa comunità accettare le sfide del presente e fare passi concreti nella conversione pastorale. La Diocesi è ricca di movimenti, gruppi, associazioni, impegnati per la formazione dei laici, il servizio della carità e l'animazione culturale. Una delle caratteristiche della nostra Diocesi è la presenza della vita consacrata: mani alzate verso il cielo e mani che soccorrono e lavorano. Una radice nascosta la vivifica: è l'offerta quotidiana della sofferenza degli ammalati e degli anziani e l'innocenza dei piccoli.

INDICE

Presentazione 4

1. Gente di Pasqua! 7

2. In cammino con la storia 15

3. Dentro il mistero 27

4. Chiesa col grembiule 37

5. Chiesa “in uscita” 47

Conclusioni 58

Foto: Massimiliano Meloni
Redazione e grafica: Paola Galvani
Stampa: Stilgraf srl, Cesena (FC)

Supplemento n. 1 al n. 2 del «Montefeltro» - febbraio 2020.
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 - CN/FC
Direttore responsabile: Francesco Partisani - email: ufficio.stampa@diocesi-sanmarino-montefeltro.it
Direzione e Amministrazione: via del Seminario, 5 - 47864 Pennabilli (RN)
Tel. 0541 910037 - Fax 0541 928624 - c.p.p. 12259610
Autorizzazione Tribunale di Pesaro n. 72 del 3.4.1956 - Stampa: *Stilgraf* Cesena (FC)

Preghiera

«Signore, insegnaci a scoprire
la bellezza della tua Chiesa,
insegnaci a saperla amare
come tu l'hai amata e l'ami.

Aiutaci a lasciarci invadere
dalla tua luce,
per essere anche noi
la Chiesa del tuo cuore.

Rendici tua Chiesa,
tuo corpo, tua sposa,
assidua all'ascolto della Parola,
all'accoglienza del tuo Sacramento.

Rendici un cuor solo e un'anima sola,
sensibili al dovere di camminare,
di camminare insieme,
con te e con tutti gli uomini.

Rendici, in umiltà, capaci di portare
a tutti i doni che ci hai affidato,
perché il mondo creda e viva.
Ti preghiamo per Maria Santissima,
madre tua e madre nostra,
madre della Chiesa. Amen»

Diocesi di San Marino-Montefeltro
Piazza Giovanni Paolo II, 1
47864 Pennabilli (RN)